

## I NOSTRI COLLEGI: OGGI E DOMANI

1. Non intendo calpestare il terreno di coloro che prepareranno gli atti di questo simposio sull'apostolato educativo della Compagnia nell'insegnamento secondario. Essi faranno quello che potranno di fronte alla ricchezza delle esperienze, delle riflessioni e delle iniziative che vi siete scambiati in questi giorni. Neppure intendo limitarmi ai due punti specifici che avete discusso più dettagliatamente: l'integrazione dei collaboratori laici e l'educazione alla giustizia.

Preferisco utilizzare il tempo che ho a disposizione per esporre qualche considerazione di carattere generale sull'apostolato dell'educazione e sui nostri collegi. Il motivo è questo: sono sempre stato convinto, e profondamente convinto, della potenzialità apostolica dei nostri centri educativi, e concretamente delle nostre scuole secondarie. Ma oggi, dopo aver ascoltato le difficoltà, i problemi e le prospettive offerte dal modo nuovo di concepire questo apostolato all'interno e all'esterno delle istituzioni, sono ancora più convinto, se ciò fosse possibile, dell'importanza dei nostri collegi in se stessi e nei loro rapporti con le altre forme dell'apostolato della Compagnia.

### **I. L'insegnamento secondario**

2. Distinto dall'insegnamento elementare e da quello universitario, l'insegnamento secondario ci consente l'accesso alla mente e al cuore dei giovani, ragazzi e ragazze, in un momento privilegiato: quando *già* sono capaci di una assimilazione coerente e ragionata dei valori umani illuminati dal cristianesimo, e quando, d'altra parte, la loro personalità *non* ha *ancora* acquisito tratti difficilmente modificabili. È soprattutto nell'insegnamento secondario che si forma sistematicamente la mentalità del giovane e, di conseguenza, è il momento in cui egli deve rare la sintesi armonica tra la fede e la cultura moderna.

Si suole definire l'insegnamento secondario in funzione dei suoi contenuti educativi - talvolta eccessivamente vincolati ai programmi scolastici- o in funzione dell'età dei giovani. Assimilerei all'insegnamento secondario anche buona parte delle attività educative che la Compagnia svolge in non pochi paesi tra gli adulti per l'alfabetizzazione o per la formazione culturale o professionale. Questo tipo di attività persegue molte finalità (e ha conseguentemente molte opportunità apostoliche) proprie dell'insegnamento secondario.

Infatti, gli studenti e le studentesse adulti, in queste circostanze, si offrono spontaneamente e avidamente all'educatore con una recettività che non è propria della loro età e li assomiglia, in certo modo, agli alunni dell'insegnamento secondario.

3. La Compagnia ha fatto passi da gigante, in questi ultimi anni, in questo tipo di insegnamento, specialmente in paesi o zone culturalmente depressi. Attuando iniziative del tutto nella linea delle ultime Congregazioni Generali, ha utilizzato i moderni mezzi di comunicazione di massa creando istituzioni educative di nuovo tipo: radio, audiovisivi, corsi per corrispondenza, ecc. Le caratteristiche, i vantaggi e i limiti di questo tipo di insegnamento -e delle istituzioni che lo promuovono- non sono da trattare in questa sede. Bisognerà farlo in altro momento, e con la profondità richiesta dall'importanza del tema. Ma non potevo non accennare a questa realtà che arricchisce e diversifica in modo così pieno di speranze l'apostolato educativo della Compagnia. Anche a questo nuovo tipo di istituzioni deve applicarsi, per analogia, quanto dirò riferendomi più esplicitamente ai collegi

di insegnamento secondario istituiti secondo il modello fissato costituzionalmente nella Compagnia.

## **II. Il collegio, strumento di apostolato**

4. L'idea fondamentale da cui partono tutte le mie considerazioni è questa: il collegio è un grande strumento di apostolato che la Compagnia affida a una comunità, o a un gruppo definito di uomini all'interno di una comunità, con uno scopo che non può non essere apostolico. Affidare questo strumento a questi uomini e per questo scopo è un autentico atto di "missione". Il collegio è il primo e principale strumento di apostolato per questa comunità. E questa comunità, in quanto gruppo apostolico della Compagnia, deve indirizzare tutta la propria attività a ottenere da questo strumento educativo la maggior efficacia apostolica.

Poiché il collegio è uno strumento, e strumento per una missione così concreta e di natura così manifestamente spirituale, è chiaro che deve essere mosso dalla causa principale, che è Dio. L'unione di questo strumento con la sua causa è precisamente la comunità a cui è stato affidato e che se ne serve per conseguire l'obiettivo prestabilito: l'estensione del Regno.

La comunità che vive nel collegio deve assolutamente convincersi di ciò e vivere di questa convinzione: la Compagnia le ha dato questa missione e, per compierla, le ha affidato questo strumento. Qualunque deviazione da questa missione che snaturasse la sua finalità educativa e apostolica -per esempio riducendola a meri compiti culturali o umanistici, o anche catechetici -e qualunque appropriazione dello strumento- per esempio attaccandosi a esso disordinatamente con detrimento della mobilità -lede la caratteristica fondamentale della missione e dello strumento.

## **III. Criteri preliminari**

5. I criteri per decidere se un centro debba esistere o no, quali debbano essere le sue modalità, ecc. sono numerosi e la loro valutazione, nelle concrete circostanze, è condizionata e ridimensionata da molteplici fattori. È un errore assolutizzare un criterio, per puro che possa sembrare. Come non valutare diversamente, per esempio, un collegio di insegnamento secondario in un paese a minoranza cattolica, ad alta tecnologia e culturalmente raffinato come il Giappone, e il collegio che è necessario e sufficiente in un paese - europeo, per esempio- in cui vi sono abbondanti opportunità di educazione cattolica, o in un paese in via di sviluppo in cui la promozione culturale di masse enormi è urgente e prioritaria?

Questa necessaria diversificazione non conferisce legittimità a tutto ciò che esiste per il solo fatto che esiste, né autorizza il particolarismo a oltranza di chi inalbera il "qui è differente" per resistere a qualsiasi direttiva e sottrarsi a ogni sforzo di comunicare e di imparare. Tali complessi di autosufficienza, se non addirittura di superiorità, sono infantilmente narcisistici, generalmente ingiustificati e attentano alla stessa natura dell'educazione nella sua dimensione di promozione umana e di apertura agli altri.

Ancora peggiore sarebbe un effetto opposto di questa falsa superiorità: il dogmatismo intollerante e il desiderio di imporre agli altri la propria concezione dell'educazione e del tipo di centro educativo.

6. *La decisione deve essere frutto di un discernimento.* Il tipo di centro, la sua ubicazione, le dimensioni della scuola, la formulazione degli obiettivi riguardo alla qualità dell'educazione o ai limiti dell'insegnamento, ecc., sono elementi che diversificano lo strumento per adattarlo alle circostanze in cui lo si adopera. Essi devono perciò essere il risultato di un discernimento ignaziano che tenga conto, insieme ai criteri per la scelta dei ministeri, delle circostanze locali e dei programmi apostolici della Provincia e della Gerarchia locale. In un luogo la Chiesa avrà bisogno di un centro che possa competere per il suo livello accademico con le istituzioni similari; in un altro luogo, di un collegio con una grande capacità di accoglienza -compresa la coeducazione- per risolvere i problemi della scolarizzazione, o per venire incontro alle richieste della gioventù cristiana, o per realizzare una apertura al mondo non credente; in un altro ancora la necessità più urgente -un criterio che per Ignazio può sostituirsi agli altri- potrà essere l'alfabetizzazione o la promozione culturale di massa mediante la radio, le registrazioni o la stampa. E tutto questo sarà insegnamento come aiuto alla evangelizzazione.

I criteri ignaziani di scelta non sono assoluti. Prima di enumerarli nelle Costituzioni, S. Ignazio prudentemente esprime questa condizione: "*caeteris paribus* (e l'osservazione vale per tutto il seguito)" (622).

7. *La nostra educazione deve rivolgersi a tutti, senza distinzione.* Non può essere diversamente, dato che l'apostolato dell'educazione, come ogni apostolato della Compagnia, porta l'indelebile impronta ignaziana della universalità. È certo che questa totale apertura dell'insieme dell'attività educativa della Compagnia prende -deve prendere- determinazioni locali più concrete, ma non è ammissibile qualsiasi tipo di esclusivismo. Ed è anche certo che questa apertura totale deve essere collegata alla nostra scelta preferenziale per i poveri, anche nel settore educativo. Senza ironia, si può affermare che non vi sono grandi problemi di scolarizzazione tra le classi abbienti, mentre ve ne sono -talvolta in proporzioni tragiche- tra i poveri. E benché sia primariamente compito della società civile di provvedere a questa necessità sociale, la Compagnia si sente obbligata per vocazione a venire in soccorso di questo bisogno umano e spirituale, rendendo concreto il diritto della Chiesa di insegnare in qualunque modo e grado.

Tuttavia, se tra le classi abbienti non esiste il problema della scolarizzazione, vi è certamente quello della evangelizzazione. E poiché l'insegnamento e l'educazione sono un mezzo efficacissimo di evangelizzazione, la Compagnia non può riservare esclusivamente ai poveri il suo apostolato dell'educazione. Ma c'è di più: pensando a questi stessi poveri, alle classi disagiate, la Compagnia, sempre in base ai criteri ignaziani, deve formare cristianamente le altre classi sociali. E non dimentichiamo, naturalmente, quella silenziosa classe media che è anch'essa popolo di Dio e di cui poco si parla quando si considerano le cose ai loro estremi.

8. *Un criterio negativo: nessuna discriminazione economica.* Poiché i collegi della Compagnia sono necessariamente strumenti di apostolato -e sono perciò sottoposti alla gratuità radicale dei nostri ministeri e alla nostra povertà -l'ammissione degli alunni non può essere condizionata dalle loro possibilità economiche. Questa è una affermazione di fondo e un ideale. So molto bene che la realtà, a seconda delle varie nazioni e dei vari tipi di centri, è necessariamente molto diversa. Però, nella misura in cui non abbia raggiunto questo ideale, un centro deve rimanere teso verso l'aspirazione che nessun alunno capace rimanga escluso per mancanza di mezzi economici. La rivendicazione della eguaglianza di opportunità nel campo dell'educazione e della libertà di insegnamento ricadono in pieno nella nostra lotta per la promozione della giustizia.

9. *Un criterio positivo: l'eccellenza.* Quali che siano le caratteristiche di un centro di insegnamento secondario della Compagnia, un tratto deve essere comune a tutti: l'eccellenza, cioè la qualità. Non mi riferisco, come è logico, alle sue installazioni, ma a ciò che definisce propriamente un centro educativo e in base a cui deve essere giudicato: il suo prodotto, gli uomini che forma. L'eccellenza di cui parlo consiste in questo, che i nostri alunni siano uomini di principi retti e ben assimilati, e siano nello stesso tempo uomini aperti ai segni dei tempi, in sintonia con la cultura e i problemi del loro ambiente, e uomini per gli altri. Insegnamento, educazione, evangelizzazione: sono tre livelli che possono avere, in diversi paesi e in diverse circostanze, priorità e urgenza differenti: ma sempre devono porsi a un livello di eccellenza, almeno relativa. Il vero obiettivo dei nostri centri di insegnamento -o meglio di educazione- consiste in ciò che è specificamente umano e cristiano. Però riferendomi ai nostri centri in paese di missione, devo sottolineare l'importanza dell'eccellenza accademica. È un errore sacrificare l'eccellenza accademica -non solo a livello universitario, ma anche nell'insegnamento secondario- a favore di altri aspetti, benché siano buoni e debbano essere prioritari in istituzioni di altro tipo, o anche solo per conseguire un incremento consistente del numero degli alunni.
10. *Educazione ignaziana.* Un centro di insegnamento secondario della Compagnia deve essere facilmente identificabile come tale. Molti aspetti lo renderanno simile ad altri centri non confessionali, o confessionali, o diretti da religiosi. Però se è veramente un centro della Compagnia, se cioè vi operiamo mossi dalle linee di forza proprie del nostro carisma, con l'accento proprio delle nostre caratteristiche essenziali, con le nostre opzioni, l'educazione che i nostri alunni ricevono li segnerà di una certa "ignazianità", se mi consentite il termine. Non si tratta di atteggiamenti snobistici o arroganti, né di un complesso di superiorità. È la logica conseguenza del fatto che noi viviamo e operiamo in virtù di questo carisma e che nei nostri centri dobbiamo prestare il servizio che Dio e la Chiesa chiedono a "noi".

#### **IV. L'Alunno che intendiamo formare**

11. Do qui per supposti gli aspetti accademici ed educativi. La mia attenzione si concentra su altri aspetti della formazione integrale che dobbiamo dare ai nostri alunni.
- a) *Uomini di servizio secondo il Vangelo.* È l'"uomo per gli altri" di cui tante volte mi avete sentito parlare. Ma qui, specialmente riferendomi ai nostri alunni cristiani, desidero ridefinirlo da un nuovo punto di vista. Devono essere uomini mossi dall'autentica carità evangelica, la regina delle virtù. Abbiamo parlato di fede e giustizia. La giustizia non raggiunge la sua pienezza interiore se non nella carità. L'amore cristiano implica e radicalizza le esigenze della giustizia dandole una nuova motivazione e una nuova forza interiore. Spesso si dimentica questa idea elementare: che la fede deve essere informata dalla carità e che la fede si mostra nelle opere nate dalla carità; e che la giustizia senza la carità non è evangelica. È un punto sul quale bisogna insistere e il cui chiarimento e assimilazione è indispensabile per capire retamente la nostra opzione fondamentale e metterne a frutto tutta l'immensa potenzialità. Possono esservi un santo rispetto e una santa tolleranza che tempereranno la nostra impazienza di giustizia e di servizio della fede. Specialmente in paesi non cristiani che nello stesso tempo sono umani e riconosciuti come tali.

12. b) *Uomini nuovi*, trasformati dal messaggio di Cristo, la cui morte e resurrezione devono testimoniare con la propria vita. Coloro che escono dai nostri collegi devono aver acquisito, in misura proporzionata alla loro età e alla loro maturità, una forma di vita che sia in se stessa proclamazione della carità di Cristo, della fede che viene da Lui e conduce a Lui, e della giustizia che Egli ha proclamata. Dobbiamo compiere ogni sforzo per mettere in rilievo questi valori della nostra eredità ignaziana che possiamo trasmettere anche a coloro che non condividono la nostra fede in Cristo, traducendoli in valori etici e umani di rettitudine morale e di solidarietà che procedono anch'essi da Dio.

La domanda cruciale è questa: quali ripercussioni pedagogiche ha quello che poniamo come fine della nostra educazione: educare uomini nuovi, uomini di servizio? Perché questo è, in realtà, il fine della nostra educazione. È una accentuazione diversa, almeno in quanto dà priorità ai valori umani di servizio e di rifiuto dell'egoismo. Tutto questo deve influire sui nostri metodi pedagogici, sui contenuti formativi, sulle attività parascolastiche. Questo desiderio di testimonianza cristiana e di servizio ai fratelli non si sviluppa con l'emulazione accademica e la superiorità delle qualità personali rispetto agli altri, ma con l'esercitarsi a essere disponibili e servizievoli. Il nostro metodo educativo deve essere pensato in funzione di questi obiettivi: formare l'uomo evangelico che vede in ciascuno degli uomini un fratello. La fraternità universale sarà la base della sua vita personale, familiare e sociale.

13. c) *Uomini aperti* al proprio tempo e al futuro. L'alunno dei nostri collegi, nel quale giorno per giorno andiamo imprimendo la nostra impronta e a cui diamo forma mentre è ancora più o meno recettivo, non è un "prodotto finito" che lanciamo nella vita. Si tratta di un essere vivente, in crescita costante. Che lo vogliamo o no, sarà sottoposto, durante tutta la sua vita, al giuoco delle forze con cui egli influirà sul mondo e il mondo influirà su di lui. Dalla risultante di questo giuoco di forze dipenderà se continuerà a vivere in atteggiamento evangelico e di servizio, o se vivrà in una atonia neutra, o se sarà riassorbito dall'indifferenza e dall'incredulità. Per questo, forse più che la formazione che gli diamo, ha valore la capacità e l'ansia di continuare a formarsi che sappiamo infondere in lui. Apprendere è importante, ma molto più importante è apprendere ad apprendere e desiderare di continuare ad apprendere.

Bisogna precisamente che la nostra educazione, sul piano psicologico, tenga conto di questo avvenire. Che sia un'educazione in funzione di una crescita personale ulteriore, un'educazione aperta che segni l'inizio di un processo di formazione che continui per tutta la vita.

Questa formazione deve perciò tenere anche conto del tipo di civiltà in cui viviamo e in cui i nostri alunni sono chiamati a vivere per il resto della loro vita: la civiltà dell'immagine, della visualizzazione, della trasmissione di informazioni. La rivoluzione operata dalla stampa agli albori del Rinascimento è un giuoco di bimbi a confronto della rivoluzione delle moderne tecnologie. La nostra educazione deve tenerne conto, servirsene e renderle connaturali ai nostri alunni.

14. d) *Uomini equilibrati*. Non so se è troppo domandare, dopo tutto quello che precede. E tuttavia è un ideale irrinunciabile: tutti i valori sopra citati –accademici, di servizio, di apertura di sensibilità al presente e al futuro- non perdono nulla, anzi si potenziano a vicenda, quando si combinano in modo equilibrato. L'ideale dei nostri collegi non è produrre dei piccoli mostri accademici, disumanizzati e introversi, né un devoto credente allergico al mondo in cui vive e incapace di vibrare. Il nostro ideale è più vici-

no all'uomo greco, nella sua versione cristiana, equilibrato, sereno e costante, aperto a tutto ciò che è umano. La tecnologia minaccia di disumanizzare l'uomo. È missione dei nostri centri educativi salvare l'umanesimo, senza per questo rinunciare a servirsi della tecnologia.

## V. La comunità educativa

15. Si tratta di un concetto nel quale dobbiamo riconoscere un enorme progresso. La "Ratio Studiorum" tradizionale, anche nella sua versione rinnovata a metà del secolo scorso, benché abbia altri meriti storicamente riconosciuti, non poteva fare a meno di riflettere il concetto restrittivo di comunità pedagogica vigente a quell'epoca. Le mutate condizioni dei tempi ci hanno costretti a fare un uso generalizzato della facoltà prevista dalle Costituzioni (457) di avvalerci di collaboratori non gesuiti. Questo comporta una nuova responsabilità: quella di garantire che la formazione che si dà nei nostri collegi continui a essere quella propria della Compagnia, così come l'ho descritta.

La comunità educativa è composta dalla comunità religiosa, dai collaboratori laici, dagli alunni e dalle loro famiglie. Inoltre, in quanto il collegio è la prima tappa di una formazione che non cesserà mai, anche dagli ex-alunni.

16. *La comunità religiosa.* È quella che ha ricevuto in primo luogo la missione dalla Compagnia e a cui il collegio è stato affidato come strumento apostolico per portare a compimento questa missione. Perciò essa deve essere il principio ispiratore del centro. Anche nel caso in cui l'inserimento dei laici è giunto fino ad affidare loro dei posti direttivi, si parte dalla ipotesi che essi siano persone in piena sintonia spirituale con i principi che ispirano la nostra missione. È questo un punto che dobbiamo chiaramente salvaguardare nelle strutture di nuovo tipo in cui la responsabilità economica, amministrativa e accademica di un collegio venga trasferita a un'associazione di cui la Compagnia è soltanto una parte.

I gesuiti di un collegio devono presentarsi come una comunità unita, autenticamente gesuitica e facilmente riconoscibile come tale. Cioè: un gruppo di uomini di chiara identità, che vivono dello stesso carisma ignaziano, intimamente legati *ad intra* dall'unione e dal mutuo amore, e *ad extra* dalla gioiosa partecipazione a una comune missione. Una comunità che si esamina con regolarità e compie una valutazione della propria attività apostolica, che sottomette a discernimento le scelte che si presentano per il miglior compimento della sua missione. Una comunità religiosa che è il nucleo della grande comunità educativa, la unisce e le dà un senso. Se la comunità religiosa di un centro si mostra divisa, divide anche i nostri collaboratori e sul collegio incombe il pericolo di cui parla S. Ignazio: senza unità, la Compagnia non solo non può agire, non può neppure esistere (cf. Cost. 655).

17. Questa animazione del centro da parte della comunità religiosa deve consistere, in primo luogo, nell'apporto della visione ignaziana applicata concretamente a un'opera apostolica educativa. Questo si traduce nel fissare gli obiettivi, nel definire il tipo d'uomo che intendiamo formare e nello scegliere i mezzi di qualsiasi tipo che sono necessari per il raggiungimento di questo fine.

Vorrei aggiungere una parola sull'attività sacerdotale dei gesuiti consacrati all'educazione nei collegi. È certo che l'attività d'insegnamento, di amministrazione o di gestione dei diversi aspetti della vita di un collegio è pienamente apostolica. Però, oltre a questo, ogni

sacerdote gesuita dovrebbe svolgere qualche attività sacerdotale strettamente detta, nel collegio o fuori del collegio. Nel collegio, il ministero sacramentale o della parola, la direzione spirituale, l'animazione di gruppi diversi... Fuori del collegio, collaborando stabilmente o saltuariamente in parrocchie, case di religiose, ospedali, carceri, centri di assistenza per invalidi, movimenti cristiani... Può essere qualcosa di quotidiano, o a fine settimana, o più spazioso, o durante le vacanze. Qualcosa, in definitiva, che mantenga viva in noi la nostra identità di sacerdoti e la manifesti agli altri. Unirci a Cristo e partecipare al suo sacerdozio e alla sua missione redentrice e santificatrice fu l'ideale che ci attirò alla Compagnia ed è l'unico che ci mantiene nella Compagnia. Non accetterei facilmente il motivo della mancanza di tempo per giustificare la totale carenza di attività specificamente sacerdotale. E, in questo caso, sarà questione di ridimensionare un poco le altre occupazioni. Poiché è un dato di esperienza che prescindere da ogni attività sacerdotale per moti anni (e questo accade facilmente quando non si esercita il sacerdozio già nei primi anni dopo l'ordinazione) può causare la perdita dell'identità sacerdotale. Da qui a perdere anche l'identità gesuitica non c'è che un passo. Le conseguenze di questa perdita di identità sono imprevedibili.

18. In secondo luogo, la comunità religiosa deve servire da ispirazione e da stimolo alle altre componenti della comunità educativa (collaboratori, laici, alunni, famiglie, ex-alunni) con la testimonianza della sua vita e con il suo lavoro. *La testimonianza della nostra vita è necessaria.* Se ciò che intendiamo formare nell'alunno è tutto l'uomo, non solo la sua intelligenza, dovremo farlo con tutta la nostra persona, non solo con il nostro lavoro di insegnanti. Gli alunni, le loro famiglie, i nostri colleghi hanno il diritto di non fare distinzioni, in noi, tra il nostro insegnamento, le nostre parole e il nostro modo di vivere. E noi siamo tenuti a rispondere a quest'esigenza. Non potrebbe non sembrare cinismo il mettere in guardia i nostri alunni contro il consumismo, mentre conduciamo noi stessi una vita sicura e comoda. L'identità sacerdotale di cui parlavo trova anche qui la sua applicazione. La carenza di specificità sacerdotale può rivestire forme di vita secolarizzata –nel cattivo senso del termine- con relativa facilità nei centri di insegnamento, anche se non solo in loro, naturalmente. Il modo di vestire, di comportarsi, di usare o di abusare delle cose, di parlare, ecc., fa parte del nostro esempio di vita e, conseguentemente, della nostra azione educativa. Per i giovani, a cui manca ancora una valutazione matura dei valori più profondi, sono un elemento per giudicare il gesuita e la Compagnia. Pensiamo alla nostra responsabilità in questo campo, anche in relazione al problema delle vocazioni.

19. Parte della testimonianza di vita la diamo con la *testimonianza del lavoro.* So che nei nostri collegi c'è gente sovraoccupata, e che la riduzione del personale religioso fa sì che alcuni prendono sulle loro spalle un peso maggiore del conveniente. Ma questo non accade talvolta a detrimento della buona qualità del nostro lavoro? Non porta forse alla diminuzione della nostra missione di ispiratori, a una diminuzione del tempo che dovremmo dedicare a riflettere, a impegnarci in campi in cui più difficilmente siamo sostituibili, se ci carichiamo di lavoro amministrativo che potremmo più facilmente delegare?

D'altra parte, in tutte le istituzioni –grandi e piccole- può aversi anche il pericolo contrario: quello di crearsi uno status intoccabile, con rendimento di lavoro poco soddisfacente che sopporta difficilmente il confronto con quello di altri membri della comunità educativa, con resistenza a qualsiasi cambiamento di orari, a una necessaria verifica e a qualsiasi richiesta di collaborazione –sacerdotale o nelle attività parascolastiche- che cada fuori dall'attività professionale. È dovere dei Superiori impedire che le istituzioni servano da rifugio a gente sottoccupata, anchilosata, "insediata". Spesso la soluzione migliore sarà l'assegnazione di una nuova "missione" in cui lo zelo sacerdotale si senta maggiormente stimolato. Impedire un larvato parassitismo è particolarmente importante per i centri di

insegnamento secondario in cui, più ancora che all'università si forma l'adolescente che è particolarmente sensibile alla testimonianza. Questo, naturalmente, no ha niente a che vedere con la presenza in collegio di padri o fratelli anziani che, dopo una vita di intenso lavoro, portano alla comunità educativa l'esempio della loro bontà, della loro presenza, il senso della tradizione e della famiglia.

Nella problematica delle relazioni tra comunità e opera, la separazione tra abitazione e luogo di lavoro non è in se stessa né necessaria né sufficiente, anche se in qualche caso sarà un primo passo indispensabile.

20. *I collaboratori laici* sono un elemento importantissimo della comunità educativa. Anche in questo campo la Compagnia ha fatto un grande passo. Ha già indicato come nelle Costituzioni si ammetta una loro collaborazione, in quanto sostituti. E si intravede che il loro incarico non deve oltrepassare il campo dell'insegnamento. Era un riflesso del tempo e, potremmo dire, della concezione che fino a tempi molto recenti si è avuto del ruolo del laicato nella Chiesa. Dopo il Concilio Vaticano II il ruolo del laicato è stato rivalorizzato ed è stata riconosciuta in modo esplicito la sua missione nella Chiesa. Perché non nella Compagnia? Di modo che non è solo la penuria di gesuiti che ha determinato l'afflusso di collaboratori laici nei nostri collegi, ma la profonda convinzione del fatto che con il loro inestimabile aiuto possiamo estendere in modo inaspettato il nostro apostolato. Un tempo era possibile avere una comunità di una cinquantina di gesuiti dedicati alla formazione di appena duecento o trecento alunni, magari in regime di internato. Diciamo chiaramente che una tale concentrazione era sproporzionata e, se guardiamo alle necessità del mondo, ingiusta e in qualche modo "favoritista". Mantenere oggi un tale rapporto tra gesuiti e alunni sarebbe scandaloso sul piano ecclesiale, e rimpiangerlo sarebbe un errore.
21. Abbiamo bisogno di "agenti moltiplicatori", e tali sono i nostri collaboratori laici. A una condizione, naturalmente: che valorizziamo nella pratica la loro capacità di inserirsi nella nostra missione apostolica di educazione. Questo significa che non li dobbiamo considerare – e che di fatto non sono – meri salariati incaricati di eseguire un lavoro sotto il controllo del padrone. Devono essere retribuiti in modo da sollevare il loro lavoro da ogni preoccupazione economica e, per quanto è possibile, in regime di pieno impiego, senza la necessità di ricorrere a un secondo lavoro. Lavorare con l'animo diviso porta con sé quasi fatalmente una certa incapacità di essere, oltre che professore, autenticamente educatore.

Ma questo non basta. Ciò di cui abbiamo bisogno non sono meri professori, ma collaboratori corresponsabili della pienezza della nostra missione. Dobbiamo accoglierli così, e anche imparare da loro, da loro carisma di laici associati a un'opera della Chiesa. Solo così ha senso la loro integrazione nella comunità educativa e solo così sono agenti moltiplicatori. Questo però implica due cose. La prima: che assimilino i principi ignaziani che animano la nostra missione. La seconda: che abbiano accesso ai posti di responsabilità operativa in cui possiamo dare il massimo rendimento alla loro capacità educativa.

Riguardo alla prima, è chiaro che come noi abbiamo avuto bisogno di una formazione per assimilare e rendere operativa in noi l'intuizione ignaziana, essi, in genere, devono ricevere da noi una formazione proporzionata e una attenzione costante anche da questo punto di vista, con il rispetto dovuto alla loro personalità. Anche quando non sono cristiani – come necessariamente dovrà accadere in molti paesi – potremo imparare da loro e renderli proporzionalmente partecipi dei valori universali della nostra missione. Ma se qualcuno fosse definitivamente refrattario alla nostra visione dell'uomo e dei valori evangelici, non sarebbe adatto come educatore in un centro di insegnamento secondario della Compagnia,

per eccellenti che possano essere le sue qualità di cultura e di insegnamento. Non si tratta di formare mini-gesuiti, ma laici autentici in perfetta sintonia con l'ideale ignaziano. Dare questa formazione costa tempo e denaro. Ma è l'investimento più redditizio in vista del fine che si persegue. E non sarebbe giusto disattendere la debita formazione dei nostri collaboratori, e sperare nello stesso tempo che partecipino di cuore alla nostra missione.

Riguardo alla loro integrazione nei quadri direttivi del centro, quello che ho in mente è più che la semplice collaborazione, che suppongo acquisita. Si tratta di affidare ai collaboratori capaci, debitamente preparati, con piena confidenza, non solo incarichi amministrativi, ma campi di autentica responsabilità educativa fino ai suoi livelli più alti, inclusa la direzione del centro quando ciò sia necessario o conveniente, ritenendo il nostro ruolo essenziale di animazione e di ispirazione di cui ho parlato in precedenza.

Per molti centri questa partecipazione di un laicato competente sarà l'unica formula di sopravvivenza, se vogliamo che continuino a dare un'educazione ignaziana nonostante l'impossibilità di destinare ai nostri centri il numero di gesuiti che sarebbero necessario.

Ma per tutti i collegi questa collaborazione dei laici, purché essi partecipino alla nostra missione –e non solo alla funzione di insegnamento che, per lo più, non è la più importante- è indispensabile in un tempo in cui la Chiesa e la Compagnia devono moltiplicare il loro raggio di azione.

22. *Le famiglie.* Già sappiamo che i genitori sono gli ultimi responsabili della formazione dei loro figli. Ma questa è precisamente una ragione di più perché ci occupiamo anche delle famiglie, e procediamo d'accordo nell'educazione. Senza contare che in non poche occasioni si danno coppie scarsamente preparate a educare i propri figli. Meritano ogni elogio le organizzazioni –associazioni, riviste, conferenze- che promuovono la formazione dei genitori degli alunni nel campo educativo e li preparano a collaborare più efficacemente con il collegio. Il collegio può e deve fare anche da catalizzatore per unire genitori e figli. Uno dei mali del nostro tempo è precisamente la dissoluzione della famiglia, non solamente del matrimonio, ma anche dei rapporti tra figli e genitori. Il collegio è un magnifico luogo d'incontro e convergenza di interessi. È importante che le famiglie si tengano in contatto con il collegio e partecipino alla sua vita e collaborino alle sue attività culturali, sociali, parascolastiche, ecc.
23. *Gli ex-alunni.* Molte volte in questi ultimi tempi ho dovuto trattare questo tema, e non voglio ripetermi. Vorrei solo ribadire questo: sono una grande responsabilità della Compagnia, che non può disinteressarsi del suo dovere di occuparsi della loro formazione permanente. È un'opera che, praticamente, solo noi possiamo compiere, poiché si tratta di rimodellare ciò che abbiamo fatto venti o trent'anni fa. L'uomo di oggi deve essere differente da quello che abbiamo formato un tempo. È un compito immenso, superiore alle nostre possibilità. Per il quale dobbiamo valerci di laici capaci di realizzarlo. Ciò suppone una prima tappa dedicata alla formazione di tali laici. I Provinciali dovrebbero provvedervi destinando alle Associazioni degli ex-alunni un numero sufficiente di padri adatti e con tempo sufficiente per occuparsene. Se non si fa così, le Associazioni languiranno e non si otterrà la rieducazione degli ex-alunni.
24. *Gli alunni.* Sono l'elemento centrale e la principale componente della comunità educativa. A loro mi sono riferito estesamente in queste pagine, e non voglio ripetermi. Voglio però aggiungere una cosa: quanto possono educarci gli alunni! Dobbiamo stare in contatto con loro, occuparci di loro, imparare a essere pazienti vedendo quanto sono impazienti, a essere spirituali vedendoli in un modo materialista, a essere generosi vedendo la

loro capacità di sacrificarsi, a essere uomini per gli altri vedendo quanta è la loro generosità se sappiamo stimolarla con una motivazione adeguata. Attraverso i giovani entriamo in contatto con una civiltà che ci è estranea, in essi vediamo la società di domani, intravediamo il mondo futuro. Perciò è impossibile educare un giovane mantenendo eccessive distanze, rimanendo abitualmente assenti dai luoghi in cui egli vive e lavora, mantenendosi in un asettico isolamento pieno di dignità accademica e, chissà, di un complesso di inferiorità e di timidezza. Non è così che nasceranno abbondanti vocazioni e che i nostri alunni impareranno a conoscere la bellezza del nostro ideale ignaziano di vita al servizio di Cristo.

## **VI. Il collegio: apertura e integrazione**

25. È questo un punto sul quale nelle riunioni di questi giorni vi siete espressi con molta chiarezza. I collegi della Compagnia non possono essere, nei riguardi della Provincia e della Chiesa locale, un caso di “splendido isolamento”. Può essere accaduto in passato che qualche collegio, precisamente per la qualità della sua educazione e anche per la sua importanza, abbia preceduto i tempi e sia apparso come un pioniere nella città o nella regione, rimanendo un po’ isolato dagli altri. Questo isolamento cosciente o incosciente, là dove esiste, deve sparire. A parte il fatto che le cose sono molto cambiate in poco tempo, siamo Chiesa cattolica, siamo Compagnia di Gesù. I collegi della Compagnia devono fare fronte unico con le altre istituzioni scolastiche della Chiesa e partecipare alle organizzazioni che le riuniscono a tutti i livelli: professionale, sindacale, apostolico. Questo è particolarmente importante nei paesi in cui la libertà di insegnamento, l’eguaglianza delle opportunità, il finanziamento e altri simili temi sono oggetto di confronto tra ideologie contrapposte.

Però la ragione principale per l’apertura dei nostri collegi e il loro tenersi in contatto con quelli di altri è diversa: la necessità di imparare e l’obbligo di partecipare. I vantaggi degli scambi e della collaborazione di ogni tipo sono immensi. Sarebbe vano presumere che non abbiamo niente da imparare. Sarebbe da irresponsabili fare piani per nostro conto esclusivo senza tener conto della necessità di unirci ad altri collegi di religiosi, o anche di laici, per esempio in materia di insegnamenti opzionali o di insegnamenti specializzati, di livelli di insegnamento, di corsi comuni per la preparazione dei docenti o per la formazione dei genitori, ecc. Questa articolazione del nostro lavoro con le istituzioni educative consimili in un quadro di Chiesa locale, regionale o nazionale potenzierà la nostra efficacia apostolica e la nostra coscienza ecclesiale.

In altra direzione, i collegi devono inserirsi razionalmente nell’insieme della programmazione apostolica della Provincia e mantenersi in fruttuosa relazione con le attività apostoliche di tipo differente. All’interno della indivisibile unità di “missione” della Provincia, i collegi sono soltanto una parte. Questa parte deve essere armoniosamente legata alle altre. E non mi riferisco solamente a una relazione di cordiale interesse per quanto si fa nelle altre parti, o a buoni rapporti fraterni. Penso a qualcosa di più tangibile: la concreta collaborazione. Gli aspetti pastorali dell’educazione offrono ai collegi l’opportunità di un scambio di aiuto con le residenze, fruttuoso per tutti. Questo si verifica, per esempio, per la pastorale giovanile in attività parascolastiche, per la collaborazione in attività spirituali, esercizi, movimenti cristiani, ecc., a favore del collegio; e per l’aiuto nel ministero che i membri del collegio possono prestare a parrocchie e residenze nei momenti di maggior sovraccarico. E quando le distanze e i tempi lo permettono, a questa fraterna collaborazione devono partecipare anche i nostri alunni e i giovani sacerdoti ancora impegnati nello studio. Questo li inserisce nelle attività apostoliche della propria Provincia, consente

loro di conoscere un ricco ventaglio di scelte e manifesta le loro capacità e le loro inclinazioni, tutte cose importanti quando si tratterà di dare loro una missione definitiva. Questa apertura è benefica tanto per le comunità religiose dei collegi quanto per gli alunni. Quanto ai gesuiti, li manterrà in sintonia con le necessità della Chiesa e della Compagnia in altri campi, e questo costituisce una preparazione psicologica preziosa per il momento in cui, per qualsiasi ragione, si imponga per qualche gesuita un cambiamento di attività. Non si tratterà in quel momento di affrontare un mondo sconosciuto. Un minimo di attività sacerdotale in aggiunta alla primaria funzione educativa, è una forma privilegiata di apertura a livello personale, come ho già detto. Quanto agli alunni, con questi contatti e questa apertura del collegio dilateranno i loro orizzonti e fin dalla loro gioventù si abitueranno alla dimensione ecclesiale e sociale. Non so se una certa avversione all'impegno sociale e cristiano che si può osservare in alcuni dei nostri ex-alunni non sia dovuta, almeno in parte, al collegio-serra che esisteva nel passato in alcuni luoghi.

26. L'apertura e i contatti istituzionali devono completarsi con *l'irraggiamento apostolico*. Ogni centro della Compagnia è una piattaforma apostolica. La parrocchia, l'ospedale, il carcere, l'emittente, il centro sociale o assistenziale vicini al collegio, il quartiere, ecc., sono altrettanti luoghi in cui noi gesuiti e i nostri alunni dobbiamo svolgere qualche tipo di apostolato. Essi forse non ne hanno bisogno: noi però ne abbiamo bisogno. Più ancora: oserei dire che se la giustificazione per omettere ogni irraggiamento sacerdotale e apostolico e l'eccesso di occupazioni e la stanchezza che ne consegue, occorrerà discernere se non sia meglio chiedere –o soavemente imporre- un ridimensionamento quantitativo del nostro impegno di lavoro (a costo di assumere il personale necessario) che ci permetta il salto qualitativo verso una vita in cui siano presenti l'attività direttamente sacerdotale e la formazione apostolica dei nostri alunni.

Non sarebbe possibile fare di più di quanto stiamo facendo se coinvolgessimo nella nostra azione padri di famiglia, alunni, persone di buona volontà in settori come l'apertura dei nostri locali a corsi serali, a corsi di alfabetizzazione, di preparazione e di perfezionamento professionale, ad attività sociali, sportive, artistiche o ricreative, ad attività di comunità locali, ad iniziative di promozione umana, ecc.? Non è forse, fino a un certo punto, scandaloso –e non giustificabile in termini di sano investimento finanziario- che talvolta le grandi installazioni dei nostri centri siano sfruttate effettivamente per un periodo di tempo che non supera le 8-10 ore al giorno per i 200 giorni dell'anno scolastico, il che equivale al 20% del tempo, mentre potrebbero essere utili per tante iniziative e per tanta gente? Non potrebbe applicarsi qui la nostra dottrina della funzione sociale dei beni?

## **VII. Destinatari di queste pagine**

27. Voglio concludere con ciò da cui forse avrei dovuto cominciare: dicendo a chi sono indirizzate queste pagine. Infatti non siete soltanto voi –i 15 gesuiti che da diverse parti della Compagnia siete venuti per partecipare a questo seminario- che ho davanti agli occhi. Con voi ho dialogato abbondantemente in questi giorni, e conoscete il mio pensiero su tutti questi temi. Con voi ho pregato Colui che è il nostro Maestro, la Luce, la Verità e la Vita. Ho ascoltato le vostre esperienze, le vostre riflessioni, le vostre preoccupazioni e le vostre speranze. Nei vostri appunti e nella documentazione che raccoglierà il vostro lavoro di questi giorni, troverete, credo, abbondante materia di riflessione e di ispirazione per il futuro dei vostri collegi. Perciò direi, paradossalmente, che voi non siete gli unici destinatari di queste pagine, né, forse, coloro che più ne hanno bisogno.

28. Penso, in primo luogo, alle comunità di gesuiti che lavorano nei nostri collegi e in altre istituzioni di insegnamento secondario. Uomini, sacerdoti e fratelli, impegnati in un lavoro spesso oscuro, spesso sovraccarichi di lavoro, legati a un orario e a un calendario rigorosi, la cui abnegazione è talvolta meno visibile per il fatto che si inserisce in un quadro istituzionale dalle apparenze ingannatrici. Desidero affidare loro nuovamente la missione che hanno ricevuto. Desidero dire loro nuovamente l'altissima stima che la Chiesa e la Compagnia hanno per il loro apostolato educativo. Desidero incoraggiarli a perseverare coraggiosamente nel loro lavoro.

E, nello stesso tempo, devo metterli in guardia contro il pericolo dell'inerzia. È indispensabile che si rendano conto del cambiamento che è avvenuto nella Chiesa e nella Compagnia e della necessità di mettersi al passo. Se in alcune parti i nostri collegi –almeno quelli che si presentano come istituzioni di grandi dimensioni- sono stati meno ben capiti da differenti settori della Compagnia, dobbiamo confessare che la disaffezione delle generazioni più giovani e dinamiche della Compagnia ha potuto essere motivata in parte dalla mancanza di adattamento dei collegi a una società, a una Chiesa e a una Compagnia animate da una dinamica nuova. Una comunità che ritiene che il suo collegio non ha bisogno di cambiamento segna l'inizio dell'agonia di quel collegio. È questione di una generazione. Per doloroso che sia, bisogna potare l'albero per dargli nuova forza. La formazione permanente e l'adattamento delle strutture alle nuove condizioni sono in dispensabili.

29. In secondo luogo, mi rivolgo ai nostri giovani, e forse non tanto giovani, la cui focusità apostolica li fa guardare alle nostre istituzioni educative –e forse allo stesso apostolato educativo- con sfiducia e disistima. È precipitoso identificare indiscriminatamente i nostri collegi –anche quelli di grande apparenza- come centri di potere e segno di disattenzione verso i poveri, contro le esigenze della nostra opzione fondamentale. E, frequentemente, si ignora la capacità di sacrificio che richiede il vivervi e lavorarvi. So che non è sempre così, e non mi stanco di stimolare all'austerità personale e comunitaria, così come in altri apostolati devo insistere su altri aspetti –talvolta più importanti- senza che per questo debbano essere condannati. Però l'apostolato dell'educazione è per la Chiesa di un'importanza assolutamente vitale. Tanto vitale, che la proibizione di educare è la prima restrizione –e talvolta l'unica e sufficiente- che certi regimi politici impongono alla Chiesa per assicurare la cristianizzazione di una nazione nel giro di due generazioni senza spargimento di sangue.

Educare è necessario. E questo non può farsi su una certa scala e con l'eccellenza di cui parlavo prima senza un certo tipo di istituzioni. Già ho accennato al fatto che dobbiamo educare tutti. E nel corpo sociale non possiamo limitarci a educare le mani e le braccia, dobbiamo educare anche il capo. Formare la classe dirigente del futuro è importante. I criteri ignaziani concordano in ciò. Per questo, e precisamente per promuovere il necessario rinnovamento con l'apporto di sangue giovane, esorto i nostri scolastici a considerare con realismo il valore apostolico delle nostre opere educative e a offrirsi o accettare di buon grado di dedicarsi con l'atteggiamento evangelico e sacerdotale che ho descritto. Non commettiamo l'ingiustizia di rimproverare di immobilismo i nostri centri educativi e, nello stesso tempo, di negare loro i mezzi per mettersi in marcia. La soluzione è tanto *ab intus* con lo sforzo di rinnovamento di coloro che oggi ci sono, quanto *ab extra*, rinnovando le comunità con forze nuove.

30. E, infine, penso ai Superiori, Provinciali, Viceprovinciali di settore, alla Commissione dei ministeri e a coloro che preparano la programmazione apostolica della Provincia. Considerino fino a che punto il numero di centri educativi che mantengono in vita è giustificato

da una necessità apostolica reale, e se di fatto con il loro lavoro rispondono a questa necessità apostolica reale, e se di fatto con il loro lavoro rispondono a questa necessità. Vedano se e dove sia necessario aprire nuovi centri, e con quali caratteristiche. Procurino il perfetto coordinamento dell'apostolato educativo con gli altri apostolati della Provincia e la sua articolazione con le disponibilità della Chiesa locale. Incoraggino i Rettori al necessario rinnovamento come condizione di sopravvivenza. Li sostengano nei loro sforzi di rinnovare la capacità professionale ed evangelizzatrice dei membri della comunità educativa, specialmente dei gesuiti. Rinnovino i quadri, per quanto lo permettano le loro disponibilità, tanto con l'invio di giovani ben animati, quanto con la destinazione ad altri settori più adatti di coloro che lavorano nei collegi, che hanno perduto la loro capacità di educare e di evangelizzare.

31. Suggestisco, in concreto, la necessità di preparare giovani gesuiti all'apostolato educativo. La riduzione del periodo degli studi liceali e del magistero in numerose Province ha avuto, tra le altre conseguenze, quella di una minore formazione umanista e una diminuzione della preparazione remota all'apostolato educativo. La Provincia deve avere un numero di esperti in pedagogia (con i corrispondenti titoli accademici) proporzionato al numero dei suoi centri. Infine, approvo gli sforzi che si fanno a livello regionale o nazionale per promuovere la formazione permanente del nostro personale, gesuiti e laici, spesso insieme ad altri religiosi e non religiosi.
32. So che, nonostante la lunghezza di questo scritto, rimangono molte cose da dire, e che su ciascuna delle cose che ho scritto esistono vere biblioteche. Non avevo l'intenzione di dire tutto, ma solo di richiamare alcune delle cose che considero urgenti e importanti, e che voi stessi mi avete suggerito. E vi chiedo di essere portavoce nelle vostre Province delle mie cordiali parole di incoraggiamento e della mia costante sollecitudine per i vostri uomini e per le vostre opere nel settore dell'educazione. Rimane vera la frase di uno dei più celebri educatori che la Compagnia abbia prodotto: "*Puerilis institutio est renovatio mundi*", la formazione della gioventù trasforma il mondo. (Juan de Bonifacio (1538-1606). Cf. Mon. Paed. III, 402, n. 15).